

UNA "SCUOLA DI PRETI"

Il rifugio al Collegio Trevisio di Casale Monf.to, l'incontro con la comunità religiosa dei Padri Somaschi,
l'amicizia con P. GIOVANNI BARAVALLE

nel romanzo "La casa in collina" di CESARE PAVESE

Tra l'11 settembre 1947 ed il 4 febbraio 1948 Cesare Pavese scrive il libro che a parere di molti critici è il suo capolavoro, il romanzo autobiografico "La casa in collina", una specie di esame di coscienza della sua vita di intellettuale negli anni della guerra, precisamente dal 1943 alla fine del 1944.

In quelle serate d'autunno e d'inverno C. Pavese, seduto alla sua scrivania ha visto sfilare davanti alla sua immaginazione e stimolare il suo genio di scrittore diverse persone della sua vita: colleghi di insegnamento, amici, donne amate o respinte, operai e gente del popolo, fascisti, partigiani, soldati, sacerdoti, ragazzi. Esse chiedevano alla fantasia dello scrittore un'altra vita oltre quella fragile e mutevole della realtà, chiedevano di diventare "qualcuno", volevano l'assoluto dell'arte di fronte al relativismo della vita.

Ho usato una metafora pirandelliana per dire che tra queste persone emergono gli alunni, gli assistenti, i religiosi incontrati in una "scuola di preti".

Pavese infatti si rifugiò verso la fine di novembre del 1943 nel Collegio Trevisio di Casale Monferrato, diretto dai Padri Somaschi, per sfuggire alla ricerca dei Tedeschi. Di questa esperienza conservò un ricordo molto vivo, perché essa rappresentò, nonostante la paura di essere scoperto, un momento di approfondimento interiore della sua sensibilità religiosa, come testimoniano le pagine di quel periodo ne "Il mestiere di vivere", ed anche una specie di "locus amenus" della sua vita,

"un luogo pieno di ricordi dove fare un salto e rientrare un istante in un'altra vita." (1)

Gli rimasero impresse nella memoria non solo l'architettura dell'edificio, il massiccio portone, il porticato con i suoi pilastri, il cortile, le aule, gli studi, il refettorio, il vasto corridoio al primo piano, le scale di mattoni, le camerate, la cappella dei Convittori (in realtà era il coro della Chiesa di Santa Caterina ed era collegata attraverso alla sacrestia alla Chiesa che dava su Piazza Castello), ma anche la stessa struttura organizzativa del Collegio.

La comunità religiosa del Trevisio

La comunità religiosa era formata da diversi Padri, addetti al lavoro scolastico ed educativo, ma lo scrittore ne ricorda in particolare due, il P. Rettore ed il P. Spirituale.

Il P. Rettore era il P. Luigi Frumento, nato a Savona nel 1891, valoroso ex-combattente della prima guerra mondiale, sacerdote dal 1921, rettore del Collegio Trevisio dal 1938 al 1946. E' morto a Rapallo il 16 dicembre 1969. Nel periodo burrascoso della seconda guerra mondiale si rivelò un uomo prudente, ma anche deciso e sicuro di sé; egli era il responsabile della scuola e del convitto (un centinaio di ragazzi, quasi tutti della media inferiore), della assunzione e della dimissione degli alunni, degli sconti sulla retta, come pure della assunzione e dimissione del personale laico che collaborava con i Padri: si trattava per lo più di giovani universitari, ma nel periodo bellico anche di ex-ufficiali e militari. Questi giovani assistenti seguivano i ragazzi, organizzati in gruppi e camerate, in tutte le varie attività della giornata, a tavola, in ricreazione, nello studio. P. Frumento mantenne costantemente i rapporti con le autorità civili e militari, ma memore della sua vita di soldato (visse drammaticamente la rotta di Caporetto) sentì come un particolare carisma, dopo l'8 settembre 1943, quello di accogliere, aiutare e nascondere militari sbandati e rifugiati politici. Per questo scopo rischiò anche la propria vita. Fu infatti denunciato alle autorità repubblicane da un giovane alunno dello stesso Collegio. Purtroppo anche i ragazzi manifestavano nella loro cultura e nel loro comportamento gli odi e le divisioni degli adulti, ma il Rettore riuscì a provare la propria correttezza di comportamento. Della denuncia rimane una risentita documentazione nel libro degli atti della casa del Collegio. Egli consigliò allora a coloro che erano esposti ad un pericolo maggiore, e tra di essi vi era Pavese, ad allontanarsi dal Collegio, finché le cose non fossero tornate in qualche modo alla normalità.

Il P. Spirituale era il P. Giovanni Baravalle, nato a Mondovì (Cuneo) il 21 agosto 1915, sacerdote dal 1941, allora anche studente di storia e filosofia alla Università Cattolica di Milano; egli curava particolarmente la formazione religiosa degli alunni, assistendoli nelle celebrazioni, istruendoli, ma anche organizzando e trascorrendo con loro momenti di svago e di ricreazione.

Questo giovane sacerdote dimostrò subito una particolare simpatia per Pavese, sentendosi attratto dalla sua sofferenza umana, ma anche dalla sua cultura e dalla possibilità di discutere problemi religiosi e fatti della vita. Pavese a sua volta lo ricambiò con una profonda amicizia durata negli anni e, senza dirgli nulla, gli fece il dono più grande con cui uno scrittore possa ricambiare un amico: lo trasfigurò poeticamente ed artisticamente, facendolo diventare un personaggio del suo romanzo "La casa in collina", il P. Felice.

P. Giovanni Baravalle, laureatosi in storia e filosofia nel 1948, con una tesi sul problema di Dio nel pensiero contemporaneo, ha poi svolto una continua attività di insegnante (fino al 1991) e di studioso, pubblicando diversi testi di storia di filosofia e commenti ad opere di vari filosofi. Sempre nel 1991, sia per il contributo dato alla scuola con il suo lungo magistero di insegnamento ai giovani, sia per la sua profonda e spirituale amicizia con Pavese, ha ottenuto la medaglia d'oro per i benemeriti della cultura, conferitagli dal Presidente della Repubblica su proposta del ministro della Pubblica Istruzione.

Fino al termine della sua vita continuò il suo ministero sacerdotale e la sua attività di studioso, completando un poderoso studio su Platone e sulla nascita della teologia occidentale, purtroppo non ancora pubblicato.

Concluse la sua giornata terrena improvvisamente il 17 febbraio 1999. E' sepolto a Sant'Anna Avagnina di Mondovì, suo paese natale.

I religiosi ne "La casa in collina"

Cesare Pavese, nel ricostruire nel romanzo la sua esperienza biografica, si dimostra molto riconoscente alla comunità religiosa dei Padri Somaschi che lo ospitò. Sia pure nella trasfigurazione artistica (il Collegio è ambientato a Chieri, vicino a Torino) fa capire che quei religiosi accoglievano, talora su segnalazione del clero locale, persone ricercate:

“Ma l’Elvira mi disse che ci aveva pensato, che mi aveva trovato un bel rifugio sicuro. Era oltre il Pino, in pianura, il collegio di Chieri, una casa tranquilla con letti e refettorio. - C’è un bel cortile e fanno scuola. Starà bene, - mi disse. – Qui c’è una lettera del parroco. E’ una scuola di preti. Tra loro s’aiutano, i preti.”(2)

L’accoglienza dei Padri fu cordiale, abituati com’erano ad aiutare ed a proteggere chi trovava rifugio presso di loro:

“Fui bene accolto da quei preti che del resto, lo capii, c’erano avvezzi: parlavano del mondo esterno, della vita, dei fatti della guerra con un distacco che mi piacque.” (3)

Questo “distacco” lascia intuire che quei religiosi erano attenti ai problemi delle persone più che alle ideologie: Pavese era antifascista, legato sia pure criticamente all’ideologia marxista, e trova dei preti che non lo giudicano, capaci di comprendere e di amare.

Pavese serba il ricordo, oltre che della struttura dell’edificio, di tanti minimi particolari, anche del carattere e dello stile delle persone.

Il P. Rettore è presentato nel romanzo di scorcio, con un forte senso della organizzazione e della responsabilità, impegnato nel garantire la protezione e la formazione del personale alle sue dipendenze, sensibile e pieno di carità. Un giorno egli convoca i soldati sbandati che erano assistenti in Collegio e che nelle loro uscite rischiose contenevano le ragazze ai militi fascisti e ricorda loro che prima del rischio politico di essere scoperti vi è un altro rischio, un pericolo morale.

“ Un giorno il rettore ci chiamò tutti quanti e ci fece la predica. Che la smettessimo di andare a donne. Il buon nome, i ragazzi. Se anche i tempi erano gravi, niente scusava quel disordine. La salute incomincia da un vivere onesto. Non ci parlò dell’altro rischio.” (4)

Quando il rettore viene denunciato dal ragazzo avanguardista (la delazione alle autorità fasciste da parte di un alunno è documentata), rientra in collegio visibilmente contraddetto ed amareggiato, ma al tempo stesso circospetto e prudente:

“Poi un giorno il rettore rientrò con il cappello negli occhi, mi fece cenno di seguirlo, e mi portò sotto la scala.- Che nessuno ci veda, - mi sussurrò senza fermarsi. – Lei farà bene ad assentarsi. C’è pericolo, e molto.” (5)

Appena il pericolo svanisce, il rettore lo segnala:

“Nient’altro accadeva in collegio. Il nostro era stato un allarme inutile. Il rettore diceva che potevo rientrare.” (6)

Chi ha conosciuto Padre Frumento non farà fatica a riconoscere nella descrizione concisa di Pavese molto del suo carattere e del suo stile di vita.

Padre Felice

Su tutti i personaggi del Collegio – ragazzi, assistenti, religiosi – emerge, carica di ricchissime valenze narrative e di impressionante profondità, la figura di un religioso che dimostra per lo scrittore interesse ed amicizia, che sa stare con i ragazzi, che fa uscire in qualche modo Corrado (Pavese) dalla sua paura e dalla sua disperata solitudine. E' il giovane Padre Spirituale del Collegio, nel romanzo padre Felice, nella vita P. Giovanni Baravalle.

Ritengo opportuno condurre una breve analisi letteraria del personaggio di Padre Felice nel romanzo. Lo farò con un metodo molto semplice e tipicamente scolastico, specificando il principio ispiratore del romanzo, la posizione che il padre Felice occupa nella struttura e nella trama della vicenda, le sue caratteristiche esteriori ed interiori, il messaggio di umanità di cui è portatore.

I I “principio sistematico” de “La casa in collina”

In una lettera del 15 gennaio 1949 Cesare Pavese espone al P. Baravalle, che gli aveva manifestato i propri progetti di studio ed alcune perplessità nell'organizzazione del proprio lavoro, il metodo secondo cui andava programmata la stesura di un libro:

“Le sue perplessità nascono dal fatto che non trova il principio sistematico del materiale. Secondo me Lei dovrebbe scegliere un principio mettersi a pensare a questo principio non alle singole figure che in parte avrà già in mente.” (7)

E' una dichiarazione di poetica che riguarda lo stesso Pavese: egli ha costruito i suoi romanzi secondo un “principio sistematico”, un nucleo ispiratore, ed intorno ad esso ha organizzato, accordato, contrapposto suoi personaggi. E' pertanto legittimo che ci chiediamo qual è il “principio sistematico del romanzo “ La casa in collina”. Credo non vi siano dubbi:

“La vita ha valore solo se si vive per qualcosa o per qualcuno.” (8)

Attorno a questo centro ruota tutto l'intreccio del romanzo, tutta la vicenda dei personaggi principali e secondari.

La struttura e la trama del romanzo

Il romanzo “La casa in collina” ha per così dire una struttura circolare: dalla casa sulla collina torinese al collegio (capp. 1-16), ai mesi trascorsi in questa “scuola di preti” (capp.17-19), fino al ritorno alla casa in collina delle native Langhe (capp. 20-23).

Un professore torinese, Corrado (è forse il personaggio in cui Pavese ha immesso più di se stesso: i riferimenti biografici sono nettissimi ed il suo tormentato esame di coscienza è in sostanza quello dello stesso autore), durante i bombardamenti del 1943 cerca la salvezza sulla collina intorno a Torino. Durante uno dei suoi vagabondaggi si imbatte in un gruppo di sfollati. Gente semplice, ma determinata nelle proprie scelte, che va pian piano prendendo coscienza della necessità di rinnovare la società, opponendosi prima al fascismo e poi all'occupazione tedesca e dando la propria adesione ai primi nuclei di resistenza armata.

Tra le persone che si ritrovano nella casa in collina, un'osteria, c'è Cate, una ragazza madre col proprio figlio Dino: una donna ancora giovane e bella, energica e decisa, formata dalle tante sofferenze che ha dovuto affrontare per allevare quel figlio, ma per lei è religione anche non credere in Dio, purché uno si impegni per gli altri: è lei che ricorda il principio che la vita vale solo se si vive per qualcosa o per qualcuno, che nella vita conta quello che si fa, non quello che si dice.

Anni prima Corrado aveva avuto una relazione con Cate, ma era stato incapace di costruire una vita con lei: quando Cate aveva avvertito in Corrado l'incapacità di fare delle scelte, di andare oltre ad una soddisfazione immediata e di rimanerle legato, pur tra le lacrime, aveva troncato con forza ogni rapporto.

Per circa dieci anni quindi Corrado non rivede più Cate, fino all'incontro in collina. Ora Corrado si affeziona a Dino, il figlio di Cate, ne stimola la curiosità intellettuale, ne apprezza il carattere simile a quello della madre, finisce per desiderare che Dino sia suo figlio. Ma Cate rifiuta sempre nel modo più energico di rivelargli la paternità del bambino.

Una mattina, uno dei primi giorni della primavera del '44, mentre Corrado girovaga da solo nei boschi, i tedeschi accerchiano la casa in collina, trovano delle armi nascoste, senza pietà portano via tutti coloro che vi trovano, anche Cate. Dino invece, pur volendo seguire la madre sull'automobile sulla quale è stata caricata, è ricacciato indietro. Corrado sfugge per pura casualità all'arresto dei tedeschi. Subito le donne presso le quali è ospitato, un'anziana signora e sua figlia Elvira, cercano per lui una sistemazione e promettono di prendersi cura di Dino. Elvira parla al parroco si fa dare una lettera di raccomandazione e trova per Corrado un rifugio sicuro: un collegio,

“una scuola di preti, una casa tranquilla con letti e refettorio.” (Capp. 1-16)

A questo punto la vicenda si sposta dalla collina all'ambiente chiuso e protetto del collegio. Corrado è bene accolto da quei preti, avvezzi ad ospitare gente in pericolo, a poco a poco entra nel giro del collegio, assiste nello studio un gruppo di dodicenni, stringe amicizia con Padre Felice, un giovane prete, appena trentenne, con il quale discute sia di religione, sia delle vicende della guerra. Qualche tempo dopo, anche Dino, il figlio di Cate, ormai solo al mondo, viene accompagnato dal parroco e dall'Elvira nello stesso luogo per frequentare la scuola. Nel giro del portico e nei vari ambienti un triangolo di personaggi: Corrado, Padre Felice, Dino. Corrado si proietta e si confronta con l'uno e con l'altro, con il P: Felice, che ha dato un senso profondo alla sua vita con una scelta religiosa ed una missione educativa, con Dino, irrequieto ed in qualche modo ribelle, ma nello stesso tempo determinato in un suo progetto; infatti prima che la scuola finisca, scappa dal collegio. Fugge a Torino per potersi unire ai partigiani e riparare in montagna. E' poco più che un bambino, ma l'esempio della madre gli ha insegnato che nella vita bisogna fare delle scelte e lottare.

Viene la fine della scuola ed il Collegio si svuota. Ora Corrado pensa di sottrarsi alla guerra ed all'impegno della lotta, rifugiandosi in un'altra casa in collina, quella delle sue Langhe native, che ora gli appaiono il nascondiglio più sicuro. Tradendo un inconscio desiderio di identificazione

con P.Felice e con Dino e confrontandosi con le loro scelte, comprende che non può più rimanere in collegio:

“ Capivo Dino. Capivo P.Felice. Avrei dovuto essere un prete.” (9) (Capp.17-19)

Ma tornando sulla Langa Corrado incontra il terrore, il sangue, la bestialità della guerra; è testimone di un'imboscata fatta dai partigiani ai soldati repubblicani, di selvagge rappresaglie tedesche, della diversità degli obiettivi delle formazioni partigiane.

Ora finalmente “ il gallo canta” per lui. Capisce la sua incapacità di agire, il suo tradimento, si sente responsabile di quei morti e di quella violenza che hanno contaminato tutto, anche il paesaggio dell'infanzia, anche la casa in collina.

Corrado comprende quello che in qualche modo P. Felice gli aveva già fatto intuire nei mesi trascorsi in collegio: che l'odio e la guerra sono un peccato, che “comunque sia andata, tocca a noi altri rimediare.” (10)

Capisce che nessuno può essere fuori della guerra, se non placa il sangue del nemico, se non dà voce a questo sangue. Non ci può essere nello storia un luogo dove uno passa sentirsi sicuro e vittorioso nei confronti degli altri. Nel mondo sconvolto dalla guerra c'è urgente bisogno di carità e di sensibilità religiosa, c'è bisogno di un senso per tanto dolore. Egli non lo sa per il momento trovare. Ma un “forse” lascia aperta una finestra sul trascendente, su un al di là della vita.

“Ora che ho visto cos'è guerra, cos'è guerra civile, so che tutti, se un giorno finisse, dovrebbero chiedersi: - E dei caduti, che facciamo? perché sono morti? – lo non saprei cosa rispondere. Non adesso, almeno. Né mi pare che gli altri lo sappiano. Forse lo sanno unicamente i morti, e soltanto per loro la guerra è finita davvero.” (11) (Capp.20-23)

Le caratteristiche di Padre Felice

Chi è Padre Felice? E' un giovane prete, appena trentenne (P. Baravalle aveva nel 1944 ventinove anni), figlio di contadini (P. Baravalle proviene da Sant'Anna Avagnina, nella campagna di Mondovì), uno che sa scherzare anche sui fatti della guerra con un fare infantile: un religioso con una grande capacità di dialogo e di rapporto con i ragazzi e con Corrado stesso, che si sente accettato da lui a prima vista.

E' un prete che conserva in sé le caratteristiche della campagna e dell'infanzia, non contaminato dalla città e dalla storia, un uomo che possiede i valori che nel mondo di Pavese costituiscono l'aspetto positivo della vita e la felicità. Il fluire del tempo spinge lontano dall'infanzia e dalla campagna, immerge nell'età adulta, nella città e nella storia, in un mondo tragicamente segnato dalla violenza, dalla solitudine e dal sangue: padre Felice è quasi immune da questi aspetti negativi dell'esistenza. Per questo è “felice”: in lui Pavese proietta uno dei suoi miti più cari, l'uomo che sente ed attualizza anche nella maturità un

legame profondo con l'infanzia e la terra. Da questo punto di vista la guerra stessa è considerata da padre Felice, almeno in un primo momento, come una calamità della natura, un terremoto od una disgrazia.

Lo scrittore evidenzia anche alcune caratteristiche psicologiche e fisiche del personaggio: la curiosità intellettuale, l'esuberanza dei sentimenti, il senso di paternità, la facilità dei rapporti umani, il correre e lo stratonare la campana per l'allarme aereo, il tendere l'orecchio, la battuta ora paradossale, ora scherzosa. In questo ritratto c'è davvero molto dell'amico P.Baravalle:

“Qualche prete appariva e spariva sotto il portico, sovente parlavo con loro. Uno ce n'era che ascoltava la radio, padre Felice, e mi dava le notizie e ci scherzava con un fare infantile ed impassibile. Scorreva il giornale con me. Per lui la guerra era una mena di “quei tali”, un pasticcio clamoroso e lontano, una cosa che a Chieri importava ben poco. – Sciocchezze, - diceva, - queste campagne hanno bisogno di concime e non di bombe.

Passarono un giorno nel cielo due o tre formazioni nemiche, luccicanti d'argento; tremava la terra ai motori, il fragore copriva le nostre voci. Padre Felice corse a vederli, suonò lui stesso la campana dell'allarme, qualche altro prete corse fuori, voleva scendere in cantina. – Se venivano a Chieri, eravamo già morti, - disse lui stratonando la fune.

Poi si sentirono esplosioni in lontananza. Padre Felice tendeva l'orecchio, con una smorfia di disgusto e muoveva le labbra. Non si capiva se pregava o contava le botte. Io lo invidiavo perché mi accorgevo che non faceva differenza tra quel pericolo mortale e un terremoto e una disgrazia.

Discorrendo con me, mi accettò sempre a prima vista; non mi chiedeva perché vivessi nascosto, diceva soltanto: - Dev'essere brutto per un uomo come lei starsene chiuso -. Una volta gli dissi che ci stavo benissimo. Lui chinò il capo consentendo. – Si capisce, una vita tranquilla. Ma un po' d'aria non guasta -. Era giovane, appena trentenne, figlio di contadini. Coi ragazzi, contadinotti quasi tutti e teste dure sapeva fare, rabbonirli e tenerseli intorno. – Sono come i vitelli, - diceva, - non si sa perché li mandano a scuola.” (12)

Le riflessioni sulla religione e sulla fede

La vita in collegio ed i colloqui con padre Felice servono tuttavia a Corrado per riflettere sul fatto religioso e per precisare alcuni aspetti in cui esso si manifesta.

L'esperienza religiosa è vista in un primo tempo come una protezione, quasi un anestetico, un letargo, una fuga dalla storia, un ritorno all'alveo materno della natura, una forma di autogiustificazione del proprio disimpegno e della propria solitudine di fronte ai compiti che il momento storico richiede.

“Quel giro di portico intorno al cortile, quelle scalette di mattoni per cui dai corridoi s'andava sotto i tetti, e la grande cappella semibuia, facevano un mondo che avrei voluto ancora più chiuso, più isolato, più tetro....Avrei voluto che la soglia del collegio, quel freddo portone massiccio, fosse murata, come una tomba.....In sostanza chiedevo un anestetico, un letargo, una certezza di essere ben nascosto: Non chiedevo la pace del mondo, chiedevo la mia. Volevo esser buono per essere salvo.” (13)

Dovunque scorre sangue, ma la liturgia cattolica sembra ignorare tutto questo, celebrando le annate, la vita dei campi, le stagioni.

Corrado, pregando nella cappella del collegio, ha avuto un'intensa esperienza spirituale:

“ Nel giro del portico passarono i giorni....Entravo in cappella con gli altri, ascoltavo le voci, chinavo il capo e lo rialzavo, ripetevo le preghiere..... Ma ripensavo anche alla pace, alla scoperta di quel giorno della chiesa, e coprendomi gli occhi covavo il tumulto terribile.” (14)

Egli avverte ora l'insufficienza della religiosità che sia una forma di giustificazione personale:

“Per commuovere Dio, per averlo con sé – ragionavo come fossi credente - bisogna aver già rinunciato, bisogna essere pronti a spargere sangue. Come io non volevo.” (15)

Un giorno Corrado chiede il breviario a Padre Felice: vi legge nella vita dei martiri storie orribili di patimenti. Padre Felice dice che molte di quelle storie sono pure leggende, ma Corrado risponde che l'importante è non dimenticare quanto costa la fede.

“Del breviario avevamo parlato un mattino. Gli avevo chiesto di lasciarmelo sfogliare, non ci avevo capito gran che – era tutto pieno di preghiere in latino, di salmi e gloria, di giaculatorie, vangeli, e meditazioni....Vi si leggeva di feste e di santi; per ogni giorno c'era il suo, decifrai storie orribili di patimenti e di martiri.... Stupiva pensare che le pagine ingiallite di quell'antico latino, le barocche frasi consunte come il legno dei banchi contenessero tanta vita spasmodica, grondassero di un sangue così atroce e così attuale. Padre Felice mi disse che del breviario bisognava recitare soprattutto l'ufficio. Delle storie dei santi disse che molte erano entrate in quelle pagine chi sa come, eran pura leggenda, e che da tempo si attendeva che l'autorità rivedesse il testo e lo sfrondasse. A leggerlo bene ogni giorno ci voleva troppo tempo.

- Ma quello che importa, - gli dissi, - non sarà se un martirio è avvenuto davvero. Si vuole che chi legge non dimentichi quanto costa la fede.

Padre Felice annuì, chinando il capo.” (16)

E' interessante notare come Corrado comprenda profondamente l'essenza della religiosità - qui egli ragiona veramente da credente - e si faccia ora maestro, ora discepolo di padre Felice: i due personaggi si integrano e si completano a vicenda

Vi sono inoltre due brevi episodi che fanno comprendere a Corrado che l'odio e la violenza, anche in nome del socialismo, sono un peccato e che avere una fede cristiana vuol dire impegnarsi a rimediare, a lenire le sofferenze degli altri, nonostante le colpe degli uomini. Questo è in sostanza il modo di vivere di padre Felice e degli altri religiosi del collegio, del rettore in particolare: non giudicano le persone, ma danno concretamente un aiuto, esponendo se stessi per i militari sbandati, per Corrado stesso, per Dino.

“ Un altro giorno colsi Dino che discuteva la guerriglia in un crocchio di compagni. Davano addosso ad uno di loro, lungo ed ossuto, che difendeva la repubblica. Gli chiedevano sarcastici perché non veniva più a scuola in divisa. Qualcuno gli dava spintoni. Dino, bassotto fra i più accesi, strillava: - E allora dov'è il socialismo? Dov'è il socialismo? – Ma già padre Felice s'era messo dentro il crocchio e li zittiva. – Non lo sapete ch'è peccato? – disse, burbero, ai grandi. Li fece ridere e ne prese qualcuno a scapaccioni. Non mi piacque la smorfia di Dino.” (17)

Anche il secondo breve episodio ha come protagonisti padre Felice, Dino, Corrado.

“Dino strillava in mezzo agli altri e qualche volta le buscava. – Quel ragazzo, - disse padre Felice, - lo vede? E’ un vero figlio della lupa, uno dei frutti della guerra. Padre e madre in prigione, lui sopra una strada. Chi ne ha colpa? – Ne abbiamo colpa tutti quanti, - dissi. - abbiamo tutti detto evviva. Padre Felice stringeva il breviario sotto il braccio. Si riscosse, crollando le spalle. – Comunque sia andata, - disse, - tocca a noialtri rimediare. Non è il solo.” (18)

Il messaggio religioso e la conclusione del romanzo

Dall’esperienza della vita in Collegio, dai dialoghi con padre Felice, dai piccoli episodi della vita tra i ragazzi Corrado impara che la fede cristiana non è solo una celebrazione della natura delle sue annate e delle stagioni, non è un anestetico contro le sofferenze della vita e della storia, ma è un impegno a lottare, a versare sangue fino al martirio, impara che l’odio e la violenza tra gli uomini in nome di qualsiasi ideologia sono un peccato, un peccato da espiare e che di fronte alle sofferenze degli uomini, comunque sia andata, tocca a chi resta rimediare.

Le conclusioni del romanzo riflettono appunto queste tesi e danno allo stile di Pavese, una cadenza religiosa e sacrale.

Come si può notare dalla struttura stessa del romanzo, i capitoli che descrivono l’esperienza umana, intellettuale e religiosa, dell’intellettuale Corrado sono molto importanti. Padre Felice è in qualche modo un personaggio chiave del racconto. È l’aiutante del protagonista, che stimola la sua curiosità religiosa e risveglia in lui un senso di più profonda umanità: è una specie di Virgilio che dà

a Corrado, l’intellettuale incerto ed indeciso, ancora condizionato dall’odio e dalla violenza di classe, una più completa visione dell’uomo, introducendolo con una nuova sensibilità in questa nuova discesa agli inferi, in questo orrore che è la guerra.

“Ma ho visto i morti sconosciuti, i morti repubblicani. Sono questi che mi hanno svegliato. Se un ignoto, un nemico, diventa morendo una cosa simile, se ci si arresta e si ha paura a scavalcarlo, vuol dire che anche vinto il nemico è qualcuno, che dopo averne sparso il sangue bisogna placarlo, dare una voce a questo sangue, giustificare chi l’ha sparso... per questo ogni guerra è una guerra civile. Ogni caduto somiglia a chi resta e gliene chiede ragione.” (19)

Di questa nuova consapevolezza, di questo ragionare come fosse credente, di questa visione sostanzialmente cristiana del più tremendo dramma dell’uomo costituito dalla guerra, Cesare Pavese è in qualche modo debitore al suo rifugio nella scuola di preti, alla testimonianza cristiana e caritativa di una comunità religiosa, alla sua amicizia con il P. Giovanni Baravalle. E’ stato riconoscente nel più nobile dei modi, raccontando nel suo lucidissimo esame di coscienza di intellettuale tormentato quanto quell’esperienza in una scuola di preti abbia arricchito la sua interiorità e la sua vita, avvicinandolo al mistero della Redenzione e di Cristo, che sparge il proprio sangue, per redimere e dare una voce, una giustificazione, un senso di dignità e di fraternità – al di là di ogni schieramento e di ogni ideologia – al sangue sparso da tanti uomini, vincitori e vinti, in quella atroce “guerra civile”.

Note

- (1) Lettera di C. Pavese a P.G.Baravalle del 15 gennaio 1949, in Giovanni Baravalle, Un anno con Cesare Pavese, Quaderni Ricerche Culturali Internazionali, pag. 7.
- (2) C. Pavese, La casa in collina, Einaudi Tascabili, pag. 89.
- (3) C. Pavese, op.cit., pag. 90.
- (4) C. Pavese, op.cit., pag. 96.
- (5) C. Pavese, op.cit., pag. 98.
- (6) C. Pavese, op.cit., pag. 100.
- (7) G. Baravalle, op.cit. pag. 8.
- (8) C. Pavese, op.cit., pag. 30.
- (9) C. Pavese, op.cit., pag. 102.
- (10) C. Pavese, op.cit., pag. 97.
- (11) C. Pavese, op.cit., pag. 123.
- (12) C. Pavese, op.cit., pag. 92-93.
- (13) C. Pavese, op.cit., pag. 90.
- (14) C. Pavese, op.cit., pag. 90.
- (15) C: Pavese, op.cit., pag. 91.
- (16) C. Pavese, op.cit., pag. 97-98.
- (17) C. Pavese, op.cit., pag. 96.
- (18) C. Pavese, op.cit., pag. 98.

(19) C. Pavese, *op.cit.*, pag. 122.